

ELISA BOLCHI

“NAMES ARE PLACES WHERE YOU PAUSE”.
IL GIOCO DEI NOMI NELLA NARRATIVA DI
JEANETTE WINTERSON

“Names are places where you pause. They are places where you recognise, they are places that tell you something about where you are. They’re not accidental”.¹ È questo ciò che dichiara Jeanette Winterson in un’intervista rilasciata il 14 settembre 2002. È un’affermazione molto interessante per la sua narrativa, nella quale in effetti nessun nome è lasciato al caso. “I like to play with names”,² sostiene la Winterson, ed è più che evidente. Non c’è un romanzo tra i suoi nel quale non si possa trovare almeno un personaggio il cui nome è un indizio per il lettore, quando non uno scherzo o una dichiarazione d’intenti. È lei stessa a spiegarci alcune delle sue scelte nella medesima intervista:

In *Written on the Body* the narrator doesn’t have a name. I wanted that narrator to be a kind of Everyman. In *Oranges* the narrator has my name, because I wanted to invent myself as a fictional character. There has been some confusion around this, because people have thought, “Well, it must be autobiography”.³

Partirò da un’analisi del secondo dei testi citati dalla Winterson, ovvero *Oranges Are not the Only Fruit*, che è il primo romanzo della scrittrice, per compiere poi una rapida panoramica dei vari romanzi nei quali questo gioco dei nomi è più presente e interessante. In *Oranges Are not the Only Fruit* la protagonista e narratrice si chiama Jeanette, come l’autrice. Il libro narra la storia della vita della scrittrice, dalla prima infanzia all’età adulta, ed è per questo motivo ritenuto da molti un’autobiografia. L’autrice però, come si è già detto, nega lo status di autobiografia per il suo romanzo e sostiene che il libro sia una sorta di

¹ Intervista di Margaret Reynolds a Jeanette Winterson, 14 settembre 2002, in M. REYNOLDS - J. NOAKES, *Jeanette Winterson: the Essential guide to Contemporary Literature*, Londra, Vintage 2003, p. 16.

² *Ibid.*

³ *Ivi*, pp. 16-7.

esperimento per reinventare se stessa come personaggio di un suo libro. Lo afferma anche nel saggio *Testimony Against Gertrude Stein* dove dice: “like Stein, I prefer myself as a character in my own fiction”.⁴ Ecco che quindi il fatto di dare alla protagonista e narratrice del proprio romanzo, con trama autobiografica, il proprio nome, altro non è che un gioco che la scrittrice decide di fare in primo luogo con se stessa. Quasi nessuno dei nomi del romanzo è comunque lasciato al caso. La madre e il padre di Jeanette, che l’adottarono per farne una missionaria della chiesa evangelica pentecostale e furono oppressivi e repressivi (nel caso della madre) o totalmente assenti (nel caso del padre), non vengono mai nominati. La narratrice si limita a dire “mia madre” o “mio padre” e mentre conosciamo i nomi di quasi tutti i personaggi della comunità evangelica in cui Jeanette cresce, alla fine del romanzo continuiamo a ignorare i nomi dei suoi genitori. Un altro personaggio dal nome significativo è poi Mrs. White, uno dei membri della comunità più rigidi e intransigenti, che si vanta della propria purezza d’animo e di spirito, una purezza suggerita dal nome stesso, White. Ma la Winterson non fa che giocare, per tutto il romanzo, su questa presunta purezza per sortire effetti comici, come quando, nell’udire i vicini di appartamento fornicare, la “purissima” Mrs. White prende un bicchiere dalla dispensa e lo accosta alla parete per sentire meglio. Ma c’è un secondo gioco dei nomi che la Winterson svolge nel romanzo, e che si accompagna al gioco della narrazione. La narrazione lineare, biografica, realistica del romanzo è infatti intervallata da narrazioni fantastiche e parallele: storie di principi e principesse, storie tratte dalla leggenda di Sir Percival e del Santo Graal che hanno ragioni precise nella storia e che però non staremo ad analizzare in questa sede. Una di queste storie, e senza dubbio la più significativa, in quanto il personaggio di cui narra rappresenta un alter ego della narratrice della storia principale, è quella di Winnet Stonjar, che occupa una parte preponderante delle storie secondarie del romanzo e arriva ad essere addirittura predominante nel capitolo 8. Il nome Winnet Stonjar è un anagramma (quanto meno fonetico) di Jeanette Winterson, e il personaggio rappresenta infatti Jeanette in una sorta di mondo magico o fantastico, quali quelli che hanno fino a questo punto intervallato la narrazione. Gli eventi nella vita di Winnet sono praticamente gli stessi di quelli di Jeanette: viene adottata, esclusa, si trova sola e vagabonda e

⁴ J. WINTERSON, *Testimony Against Gertrude Stein*, in EAD., *Art Objects*, Londra, Vintage 1996, p. 53.

alla fine si trasferisce dalla campagna in città. La differenza principale tra Winnet e Jeanette è l'inversione dei generi dei personaggi principali, un'inversione non da poco in un romanzo che tratta il tema dell'omosessualità e dell'accettazione del diverso. Ecco che allora l'inversione delle lettere nel nome di Winnet rispecchia e rafforza anche questa inversione sostanziale.

Il terzo romanzo della scrittrice è *Sexing the Cherry* tradotto in italiano *Il sesso delle ciliege*. Già dall'incipit del romanzo comprendiamo come i nomi non saranno casuali, ma frutto di scelte attente: "My name is Jordan. This is the first thing I saw".⁵ Capita spesso, nei romanzi della Winterson, che il personaggio narrante si presenti a noi col suo nome, indicandoci anche il perché di quel nome, come fa la Dog-woman, la madre del sopraccitato Jordan. Ecco come si presenta a noi quando arriva il suo turno nella narrazione:

I had a name but I have forgotten it. They call me the Dog-Woman and it will do. I call him Jordan and it will do. He has no other name before or after. What was there to call him, fished as he was from the stinking Thames? A child can't be called Thames, no and not Nile, either, for all his likeness to Moses. But I wanted to give him a river name, a name not bound to anything, just as the waters aren't bound to anything.⁶

Come si vede, in questo passo non solo la Donna Cane introduce se stessa, ma presenta anche il proprio figlio adottivo, trovato sul Tamigi, spiegando il perché della scelta del nome Jordan. È interessante anche notare come la Donna Cane, personaggio quasi favolistico, poiché è una donna gigante dai tratti gargantueschi, tanto che l'intero romanzo è in qualche modo un omaggio rabelaisiano, non ha un nome proprio ma un soprannome, quasi fosse un essere mitologico, o un *freak* da circo: "la donna cannone", "la donna barbata", "la donna cane".

Ma è col romanzo successivo, *Written on the Body* tradotto in italiano *Scritto sul corpo*, che la Winterson affronta la sperimentazione più ardita. Il protagonista (o la protagonista) nonché personaggio narrante di *Written on the Body* non ha nome, non si descrive mai fisicamente, parla di sé e dei propri amori eppure mai, fino alla fine del romanzo, riuscia-

⁵ J. WINTERSON, *Sexing the Cherry*, Londra, Vintage 1996, p. 9.

⁶ Ivi, p. 11.

mo a capire se si tratti di un uomo o di una donna. È un soggetto androgino, nel senso che include ogni sessualità e supera la dicotomia intrinseca della distinzione di genere. Quello che la Winterson ha tentato di fare in questo romanzo è annullare il concetto di identità narrante come lo conoscevamo per fornirci una nuova idea di identità, che superi i limiti binari (già aspramente contestati nel primo romanzo, *Oranges Are not the Only Fruit*, il cui titolo significa proprio questo: non esiste un solo frutto, una sola scelta, una sola via) che superi i *clichés* e che rappresenti un esperimento della lingua. L'autrice afferma in un'intervista:

All my work is experimental, in that it plays with form, refuses a traditional narrative line, and includes the reader as a player. By that I mean that the reader has to work with the book. In the case of *Written on the Body*, the narrator has no name, is assigned no gender, is age unspecified, and highly unreliable. I wanted to see how much information I could leave out – especially the kind of information that is routine – and still hold a story together.⁷

E infatti nel romanzo mancano tutte le informazioni quali aspetto fisico, colore e taglio dei capelli, altezza, così come mancano riferimenti all'abbigliamento. Ciò che invece troviamo in abbondanza sono le relazioni amorose, che il/la protagonista e narratore/trice intrattiene con persone di entrambi i sessi, non aiutandoci quindi nemmeno in questo caso a definire il suo genere. Anzi, gli scherzi linguistici che mette in atto sembrano servire solo a creare ulteriore confusione, come quando il narratore/la narratrice afferma "I shall call myself Alice and play croquet with the flamingoes",⁸ usando quindi un riferimento tipicamente femminile, salvo affermare, poche pagine dopo, di aver trascorso anni "playing the Lothario"⁹ riferimento questo squisitamente maschile. È però interessante come quest'assenza di una precisa identità del soggetto narrante si accompagni a un'assenza del nome. L'autrice avrebbe potuto scegliere nomi come Alex, che in inglese si adatta sia a uomini che a donne, e invece sceglie di non nominarlo, poiché vuole che l'opera esprima una poetica postmoderna che riprenda in qualche modo aspetti letterari passati. Questo personaggio narrante senza nome, senza sesso, senza caratteristiche distintive, ci fa senz'altro pensare al famoso *Everyman*, protagonista del *morality play* medievale che ritraeva in maniera allegorica le

⁷ <http://www.jeanettewinterson.com/pages/content/index.asp?PageID=13>

⁸ J. WINTERSON, *Written on the Body*, Londra, Vintage 1996, p. 10.

⁹ *Ibid.*

Virtù e i Vizi in contrasto fra loro nel viaggio che avrebbe accompagnato Everyman alla morte. Everyman è, appunto, la rappresentazione dell'uomo comune, e il *morality play* si chiude con Buone Azioni e Conoscenza che sono gli unici amici che Everyman riuscirà a portare con sé nel viaggio verso la morte. Ma questo personaggio senza identità può anche essere la rappresentazione dell'“ordinary man on an ordinary day”,¹⁰ centrale della poetica modernista alla quale la Winterson si ispira sempre nei suoi lavori.

Il gioco dell'anonimato scompare nel romanzo successivo, *Art & Lies*, sebbene non scompaia il gioco dei generi sessuali indefiniti dei personaggi narranti. In questo romanzo ci sono tre protagonisti e tre narratori che si raccontano vicendevolmente in prima persona. I tre nomi non sono casuali ma sono tre nomi tratti dall'arte e rappresentativi delle tre arti: Handel, Picasso e Saffo; musica, pittura e poesia.

Il primo a raccontarsi è Handel, che dopo alcune pagine dall'inizio della narrazione dà una prima definizione di sé: “I, Handel, doctor, Catholic, admirer of women, lover of music, virgin, thinker, fool”.¹¹ Handel ha un nome che rievoca la musica e infatti egli è un cantante castrato, che studia in seminario e vive di musica. Il secondo personaggio che incontriamo nel romanzo è Picasso: un nome squisitamente maschile per una giovane donna che non accetta fino in fondo la propria femminilità, forse perché ha dovuto affrontarla fin troppo presto a causa delle violenze sessuali subite dal fratello, e che però vive del proprio nome nel desiderio assoluto di dipingere ed essere artista nonostante il padre, mecenate delle arti, le avesse detto che “a woman who paints is like a man who weeps. Both do it badly”.¹² Eppure nel nome Picasso sta tutta la vita di una fanciulla che si ribellerà al mondo trovando per sé una nuova visione della realtà, del mondo e dell'amore attraverso la pittura. Viene poi il momento di Saffo, e questa volta non si tratta più del nome dato a un personaggio, ma si tratta della vera Saffo, quella che tutti ricordano solo come la poetessa omosessuale dell'isola di Lesbo. E infatti la narrazione di Saffo inizia con una sorta di accusa: “I'm a sexualist. In flagrante delicto. The end-stop of the universe. Say my name and you say sex.

¹⁰ V. WOOLF, *Modern Fiction*, in EAD., *Collected Essays*, vol. II, Londra, The Hogarth Press 1966, p. 106.

¹¹ J. WINTERSON, *Art & Lies*, Londra, Vintage 1995, p. 26.

¹² Ivi, p. 38.

[...] Roll up roll up for the naked lady, tuppence a peep. Tup me? Oh no, I do the tugging in this show”.¹³ È proprio questo il ruolo di Saffo nel romanzo: rivendicare la memoria della poetessa greca ridotta a un pettegolezzo amoroso attraverso i suoi scritti. Dice Saffo: “I have a lot of questions, not least, WHAT HAVE YOU DONE WITH MY POEMS?”.¹⁴ E ancora, più avanti:

Out of my mouth, the words in frothing chase. The words that are spoken before they are written. The words that fill up the air and name it. [...] The words that scorched my mouth and immolated themselves. The burning book that all the pyres of Time have not put out. Sappho (Lesbian c. 600 BC Occupation: Poet).¹⁵

Ecco che ancora una volta il personaggio si nomina e si definisce e definendosi poetessa Saffo per tutta la narrazione parla di sé in linguaggio poetico, utilizza per sé un linguaggio puramente artistico: “The lines around my eyes are in terza rima, three above, three below. There is a quatrain at my chin and a sonnet on each breast, Villanelle is the poise of my hands. (Thankfully, there is still no trace of vers libre)”.¹⁶

L’ultimo romanzo che affronterò è tra i più recenti di Jeanette Winterson, pubblicato nel 2004: *Lighthousekeeping*, tradotto in italiano nel 2005 come *Il custode del faro*. Uno degli elementi più interessanti di questo romanzo è l’atto d’amore che esso rappresenta verso la tradizione letteraria da cui la Winterson deriva. La scrittrice è infatti particolarmente convinta del fatto che il passato non debba essere dimenticato ma debba, al contrario, essere il nostro punto di partenza per scrivere arte. A questo proposito scrive nel saggio *Art Objects*, che dà il titolo alla raccolta in cui è contenuto: “the true artist studies the past”¹⁷, e in *Testimony against Gertrude Stein*, contenuto nella stessa raccolta, aggiunge: “A writer is a raider and whatever has been made possible in the past must be gathered up by her, melted down, and re-formed differently. As she does that, she makes out of her own body a connection to what has gone before and her skull becomes a stepping stone to what will fol-

¹³ Ivi, p. 51.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 59.

¹⁶ Ivi, p. 63.

¹⁷ J. WINTERSON, *Art Objects*, cit., p. 12.

low”.¹⁸ Questa connessione col passato è già in qualche modo visibile nel titolo del romanzo, *Il custode del faro*, che senza dubbio rimanda a quel faro ben più famoso di Virginia Woolf, tra le scrittrici preferite della Winterson. Ma i riferimenti sono molteplici e in questa sede ci interessano quelli legati ai nomi. L’incipit del romanzo è già significativo: “My mother called me Silver. I was born part precious metal part pirate”.¹⁹ Il riferimento al metallo prezioso è evidente, poiché *silver* in inglese significa appunto “argento”, ma ciò che è più interessante è il riferimento al pirata, un chiaro rimando al pirata Silver dell’*Isola del tesoro* di Stevenson. E proprio come i pirati, anche il padre di Silver, che ella non ha mai conosciuto, è arrivato dal mare e dal mare è ripartito. Dallo stesso romanzo di Stevenson viene anche il nome di colui che potremmo definire il co-protagonista del romanzo, ovvero il vecchio Pew, il cieco custode del faro. Pew è infatti anche il nome di uno dei pirati ciechi dell’*Isola del tesoro*, che si incontra all’inizio del romanzo. Qui la Winterson ripescava il nome del vecchio cieco e lo trasforma in un personaggio diverso dall’originale, buono, saggio, che del vecchio Pew dello Stevenson mantiene solo l’anzianità e la cecità. Pew è una figura di *storyteller* che fa quasi pensare agli anziani *storyteller* caratteristici della cultura dei nativi americani, i quali raccontavano oralmente storie che erano allegorie della vita e dell’esistenza umana. Una delle storie che Pew racconta alla giovane Silver riguarda Babel Dark, un personaggio che vive due vite, una pubblica e una avvolta nell’oscurità, a ricordare un altro celebre romanzo di Stevenson, *The Strange Case of Doctor Jekyll and Mr. Hyde*. Egli è Babel quando è a casa, con la propria moglie e il proprio lavoro, sebbene già il suo nome contenga tutti i luoghi che egli ha visitato e le persone con cui ha parlato. Ma diventa Dark – ovvero, è la Winterson a chiamarlo per nome o per cognome a seconda della storia che sta narrando – quando scappa dalla sua vita quotidiana e raggiunge la donna amata, e la figlia illegittima, per vivere la sua vita parallela, nascosta, oscura, appunto, come il nome Dark.

In tutte le storie narrate dalla Winterson sono contenute altre storie, che ella spesso suggerisce appena attraverso questo gioco dei nomi, poiché lei stessa cerca, con la sua opera, di trasformarsi in quella *storyteller* della tradizione, che ci racconta di altre realtà per aiutarci a comprende-

¹⁸ Ivi, p. 53-4.

¹⁹ J. WINTERSON, *Lighthousekeeping*, Londra, Fourth Estate 2004, p. 3.

re quella in cui viviamo. E la giovane Silver del *Custode del faro* rappresenta forse un po' noi lettori al suo cospetto. Quando Silver chiede a Pew di raccontarle una storia egli risponde:

What kind of story, child?
A story with a happy ending.
There's no such thing in all the world.
As a happy ending?
As an ending.²⁰

²⁰ Ivi, p. 49.